



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 8

N.B. I resoconti stenografici di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

13^a seduta: giovedì 19 marzo 2009

Presidenza del presidente MARCENARO

I N D I C E

Audizioni di Joséphine Ngalula, coordinatrice del RAF (*Réseau action femmes*); suora Charlotte Sumbamanu, presidente dell'USMA (*Union des supérieurs majeurs*); Lisa Pelletti Clark, coordinatrice di «Beati i costruttori di pace»; Eugenio Melandri, coordinatore di «Chiama l'Africa»; Susanne Mbiye Diku di «*Tam Tam d'Afrique*», sulla situazione nella Repubblica Democratica del Congo, sul ruolo delle ONG locali delle donne congolese, sulle tematiche dell'emancipazione e contro lo stupro come arma di guerra e ruolo delle reti di ONG internazionali a sostegno della pace o dello sviluppo

PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 9 e <i>passim</i>	<i>MBIYE DIKU</i>	Pag. 13
DI GIOVAN PAOLO (PD)	16, 18	<i>MELANDRI</i>	11
* FLERES (PdL)	15, 19	<i>NGALULA</i>	4, 19
* GARAVAGLIA Mariapia (PD)	18	<i>PELLETTI CLARK</i>	9
PERDUCA (PD)	14, 18, 19	<i>SUMBAMANU</i>	7, 20
VICECONTE (PdL)	18		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, Joséphine Ngalula, coordinatrice del RAF (Réseau action femmes); suora Charlotte Sumbamanu, presidente dell'USMA (Union des supérieurs majeurs); Lisa Pelletti Clark, coordinatrice di «Beati i costruttori di pace»; Eugenio Melandri, coordinatore di «Chiama l'Africa»; Susanne Mbiye Diku di «Tam Tam d'Afrique», sulla situazione nella Repubblica Democratica del Congo, sul ruolo delle ONG locali delle donne congolesi, sulle tematiche dell'emancipazione e contro lo stupro come arma di guerra e ruolo delle reti di ONG internazionali a sostegno della pace o dello sviluppo.

I lavori hanno inizio alle ore 14,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizioni di Joséphine Ngalula, coordinatrice del RAF (Réseau action femmes); suora Charlotte Sumbamanu, presidente dell'USMA (Union des supérieurs majeurs); Lisa Pelletti Clark, coordinatrice di «Beati i costruttori di pace»; Eugenio Melandri, coordinatore di «Chiama l'Africa»; Susanne Mbiye Diku di «Tam Tam d'Afrique», sulla situazione nella Repubblica Democratica del Congo, sul ruolo delle ONG locali delle donne congolesi, sulle tematiche dell'emancipazione e contro lo stupro come arma di guerra e ruolo delle reti di ONG internazionali a sostegno della pace o dello sviluppo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa il 10 marzo scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Sono oggi in programma le audizioni di Joséphine Ngalula, coordinatrice del RAF (Réseau action femmes); suora Charlotte Sumbamanu, presidente dell'USMA (Union des supérieurs majeurs); Lisa Pelletti Clark, coordinatrice di «Beati i costruttori di pace»; Eugenio Melandri, coordinatore di «Chiama l'Africa»; Susanne Mbiye Diku di «Tam Tam d'Afrique», sulla situazione nella Repubblica Democratica del Congo, sul ruolo delle ONG locali delle donne congolesi, sulle tematiche dell'emancipazione e contro lo stupro come arma di guerra e ruolo delle reti di ONG internazionali a sostegno della pace o dello sviluppo.

Saluto e ringrazio, innanzitutto, le nostre ospiti e i nostri ospiti, in particolare coloro che hanno fatto molta strada per arrivare qui, le cui testimonianze rivestono particolare importanza e interesse.

Prima di entrare nel vivo degli argomenti all'ordine del giorno, comunico ai membri della Commissione che ieri sera siamo entrati in pos-

sesso del rapporto che Thomas Hammarberg, il commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, ha redatto dopo la sua visita in Italia. Potete trovare già oggi nella vostra *mail* questo rapporto che sarà oggetto di discussione nelle prossime sedute.

È la prima volta che nella nostra Commissione discutiamo di una situazione difficile come quella del Congo; una situazione nella quale convivono (naturalmente ciò che dico è suscettibile di correzioni da parte vostra), da un lato, le speranze di un'evoluzione positiva dopo anni di tragedie di dimensioni quasi inimmaginabili per chi vive in Europa (speranze, messe in moto da nuovi processi politici e istituzionali, di una possibilità di convivenza e di una nuova democrazia adatta a rappresentare quel mondo così diverso dal nostro) e, dall'altro, pericoli ancora molto forti di un'esposizione continua al rischio di violenza, in un equilibrio tutt'altro – se comprendo bene la situazione – che consolidato e stabile. Naturalmente a noi interessa conoscere tutti gli aspetti di tale situazione.

Voglio sottolineare che nella Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani alcuni problemi ovviamente balzano agli occhi più degli altri e richiamano la nostra attenzione. Penso in particolare alle questioni che riguardano l'uso dei bambini e dei minori nel corso delle guerre e ad un altro grande e tragico tema, quello della violenza sulle donne come vera e propria nuova «moderna arma» – perdonate questa espressione – che viene utilizzata in questo tipo di conflitti. Questi sono i grandi temi al centro della nostra seduta odierna.

Dopo aver ringraziato nuovamente i nostri ospiti, cedo la parola per prima alla signora Joséphine Ngalula, coordinatrice del RAF (*Réseau action femmes*), un'organizzazione che ha come scopo la promozione e la tutela dei diritti delle donne e la protezione delle donne dalla violenza.

NGALULA. Signor Presidente, onorevoli senatori, essere presenti in questa sede è un onore per la Repubblica Democratica del Congo, di cui intendo parlarvi. Il nostro Paese, che è situato in Africa, a Sud del Sahara, ha una popolazione stimata di oltre 60 milioni di abitanti, dei quali circa il 52 per cento donne; ex colonia belga, ha una superficie di 2 milioni e 345.000 chilometri quadrati e confina con nove Paesi: la Repubblica del Congo, l'Angola, la Repubblica Centro Africana, lo Zambia, il Ruanda, il Burundi, l'Uganda, la Tanzania e il Sudan. È un Paese ricco di risorse naturali e minerarie, come uranio e coltan, utilizzato per fabbricare i telefoni cellulari. Sfortunatamente il mio Paese ha una popolazione molto povera che vive con meno di un dollaro al giorno ed è al 160° posto, sui 177 Paesi dell'ONU, per quanto riguarda l'indice di sviluppo umano.

È un Paese in cui i conflitti armati si sono susseguiti sin dall'epoca dell'indipendenza, nel 1960. Questa situazione ha chiamato in causa la società civile che ha lanciato dei progetti, tra cui *Réseau action femmes*, contro la violenza sessuale in particolare, per dare una risposta ai problemi di migliaia di donne e bambini che ne sono vittime. La nostra rete raggruppa oltre 300 organizzazioni non governative distribuite su tutto il ter-

ritorio del Paese, dal Nord al Sud, dall'Est all'Ovest. Il suo cavallo di battaglia è la lotta a qualsiasi forma di violenza contro le donne.

Ringraziamo il Senato italiano per averci offerto l'occasione di parlare della situazione della violenza contro le donne nella Repubblica Democratica del Congo e in particolare della violazione dei diritti delle donne. La problematica delle violenze sessuali contro le donne e le bambine nella Repubblica Democratica del Congo si configura in questo modo: le violenze sessuali sono diffuse ovunque e in tutte le epoche, ma si accentuano durante i conflitti armati; questo è il caso della Repubblica Democratica del Congo. La ripresa delle violenze sessuali contro le donne e le bambine si inquadra anche nel contesto delle crisi generate dai conflitti susseguitisi dal 1996.

In un rapporto pubblicato nel giugno 2002 su una missione svolta in ottobre-novembre 2001 da «*Human Rights Watch*», si osserva che la violenza sessuale è stata utilizzata come arma di guerra dalla maggior parte delle forze coinvolte nei conflitti, soprattutto a Est della Repubblica Democratica del Congo. Nel 2003 la rete «*Action femmes*» aveva presentato un progetto all'OCHA (*Office for the Coordination of Humanitarian Affairs*), all'Alto commissariato per i diritti umani e all'UNFPA (*United Nations Population Fund*) per la cura delle vittime delle violenze sessuali; le Agenzie del sistema delle Nazioni Unite avevano dato una risposta positiva. La missione in oggetto si è svolta nella provincia orientale dell'Equatore e in quelle di Maniema, Sud Kivu, Katanga e Kinshasa; all'epoca sono stati riscontrati 17.923 casi. Questa situazione preoccupante ha portato al varo dell'iniziativa congiunta di lotta contro le violenze sessuali in sinergia con le Agenzie del sistema delle Nazioni Unite, le ONG e il Governo congolese, attraverso il Ministero per le pari opportunità e il Ministero dei diritti umani, per dare una risposta globale alle violenze contro le donne.

L'iniziativa congiunta ha avuto il vantaggio di agevolare la creazione di una banca dati, che ha raccolto le seguenti informazioni: nel 2005 abbiamo calcolato 16.323 casi; nel 2006, 14.600 casi; nel 2007, 16.997 casi. Le violenze sono state catalogate dall'UNFPA, agenzia *leader* dell'iniziativa congiunta. Nel 2008 sono stati registrati circa 20.000 casi; nel 2009, nell'ufficio di consulenza giuridica di *Réseau action femme* numerosi casi sono già stati catalogati, l'80 per cento dei quali riguarda bambini di età tra i 10 e i 14 anni.

Il rappresentante speciale del Segretario generale dell'ONU, Alan Doss, nel suo intervento in occasione della cerimonia di inaugurazione del Vertice nazionale sulle violenze contro la donna, sulla pace, la sicurezza e la partecipazione della donna alla vita politica, tenutosi dal 10 all'11 marzo 2009, ha affermato che siamo tutti consapevoli della portata del problema della violenza sessuale nella Repubblica Democratica del Congo. I dati sono sconcertanti: circa 1.100 casi di stupri sono recensiti ogni mese con una media di 36 vittime al giorno.

Tale situazione esige una particolare attenzione. Il numero delle vittime non fa che aumentare. La cultura dell'impunità, oltre all'esistenza di

un sistema giudiziario molto debole, è una delle cause della scarsa importanza attribuita al problema della violenza sessuale nella Repubblica Democratica del Congo, nonostante l'esistenza della legge n. 6 del 18 luglio 2006 sulla violenza sessuale e degli articoli 14 e 15 della Costituzione della RDC.

È noto che le vittime silenziose sono più numerose di quelle che hanno il coraggio di sporgere denuncia. Le atrocità che accompagnano le violenze sessuali rendono le vittime incapaci di svolgere parte delle proprie attività ordinarie, gli strumenti di reinserimento sociale rimangono carenti; lo stesso dicasi per l'assistenza medico-psicologica, soprattutto nel caso di vittime che hanno contratto il virus dell'AIDS a seguito dello stupro e di vittime i cui organi genitali sono stati menomati. La categoria dei bambini nati da stupri rimane un problema. Lo Stato congolese non ha ancora inserito le violenze sessuali né nel programma d'azione prioritario 2009, né nel bilancio nazionale.

Secondo l'UNICEF oltre 17.000 sopravvissuti alle violenze sessuali sono stati assistiti nel 2008. Nessuna provincia della RDC è al riparo da queste violenze sessuali che sono perpetrate sia da civili che da militari. Le vittime appartengono a qualsiasi categoria di età, ma nel 25-30 per cento dei casi si tratta di bambini.

Le vittime nelle zone minerarie, dove si estraggono diamanti e oro, sono molto numerose, soprattutto bambini tra gli 8 e i 13 anni. Una delle vittime dello sfruttamento sessuale di 10 anni di età ha appena partorito un bambino nelle miniere diamantifere del Kasai orientale, dove non arriva alcuna forma di assistenza.

Onorevoli senatori, il lavoro svolto grazie all'iniziativa degli attivisti nella lotta alle violenze contro la donna ha portato alla presentazione di progetti di legge e di una modifica all'articolo 14 della Costituzione, ma finora nulla di concreto è stato fatto.

Ci rivolgiamo dunque a voi per chiedere, se possibile, nel quadro degli appelli che vorremmo lanciare, di farvi interpreti presso la vostra Assemblea in modo da ottenere il sostegno del Senato prima di tutto nell'ambito della campagna di sensibilizzazione nei confronti del nostro Governo, per l'effettiva applicazione delle Convenzioni internazionali ratificate in materia di promozione dei diritti umani e della donna; per garantire una lotta efficace contro le violenze alle donne; per restaurare l'apparato giudiziario e destinare fondi specifici nel bilancio nazionale per le ONG al fine di indennizzare le vittime delle violenze sessuali. Vorremmo che le violenze sessuali fossero inserite nel programma di azione prioritaria, nel pacchetto minimo richiesto per ricevere le cure sanitarie di base.

In secondo luogo, auspichiamo che possiate sostenere le azioni della rete «*Action Femmes*», grazie ad una raccomandazione del Senato o del Governo del vostro Paese presso i diversi *partner*, per garantire assistenza alle vittime di violenza sessuale e domestica e assicurare un'assistenza complessiva; per rafforzare le capacità istituzionali e tecniche delle ONG; per promuovere campagne di sensibilizzazione e comunicazione ed una mobilitazione sociale.

Per concludere questa presentazione, onorevoli senatori, ribadiamo i nostri sentimenti di riconoscenza per il vostro invito e speriamo che possiate far vostra la lotta condotta dalle organizzazioni di difesa dei diritti della donna nella Repubblica Democratica del Congo per il rispetto dei diritti umani e la lotta contro qualsiasi forma di violenza e, in particolare, contro la violenza sessuale.

La nostra presentazione è stata molto rapida proprio per permettervi di integrarla con le vostre osservazioni. Vi ringrazio ancora per l'attenzione.

PRESIDENTE. Ringrazio Joséphine Ngalula e do la parola a suor Charlotte Sumbamanu della COSMAM (Confederazione delle Conferenze dei superiori e delle superiore maggiori dell'Africa e de Madagascar).

SUMBAMANU. Onorevoli senatori, intervengo per completare il quadro descritto poc'anzi da Joséphine Ngalula.

Le donne congolese versano in una condizione di enorme pauperizzazione, ma oltre a questo fenomeno – per il quale si parla già di «femminilizzazione della povertà» nella Repubblica Democratica del Congo, in quanto la maggior parte dei poveri sono donne – si assiste ad un'altra situazione deplorabile: quella delle violenze di massa commesse contro le donne.

In questo elenco di violenze fisiche vi sono gli innumerevoli casi di donne picchiate da uomini, le violenze morali, le ripetute campagne e atteggiamenti tendenti a rendere la donna inferiore, le violenze psicologiche e le discriminazioni sul posto di lavoro e nelle scuole. A questo elenco di violenze, che possiamo definire tradizionali, in quanto esistono da sempre in Africa, si aggiunge la violenza fisica più mostruosa provocata dalla situazione di conflitto nella RDC: lo stupro delle donne da parte di militari infettati dal virus dell'AIDS. Questo stupro diventa un'arma di guerra e non risparmia nessuno: donne adulte, anziane, giovani, bambini. Negli ultimi casi avvenuti, i bambini violentati non avevano neanche cinque anni.

Questa situazione riguarda tutto il territorio della Repubblica Democratica del Congo e, in particolare, la zona orientale del Paese dove si registrano numerosi casi di stupro, data la permanente situazione di conflitto che la caratterizza.

Perché questo accanimento contro la donna congolese? Ciò si spiega con il fatto che lo stupro della donna congolese è considerato un'arma di guerra. I nemici del Congo hanno capito che per distruggere la società congolese è necessario annientare l'unica fonte vitale che le rimane, ossia la donna. Annientarla consentirà una rapida balcanizzazione del Paese: il marito umiliato si indebolisce moralmente e non è più in grado di reagire. Come capire allora il grado di povertà delle donne congolese e la loro capacità di difendere la vita e rigenerarla nella Repubblica Democratica del Congo?

In Africa in generale, e nella RDC in particolare, la donna occupa una posizione centrale nella società. La donna congolese organizza tutto

quanto attiene allo sviluppo della vita: alimentazione, manutenzione del domicilio familiare e dei suoi dintorni, pulizia, istruzione dei bambini. In ambiente rurale la donna congolese svolge ogni giorno lavori pesanti, come andare a prendere l'acqua, cercare legna da ardere, andare al mercato e coltivare i campi. In ambiente urbano sostituisce i lavori campestri con il lavoro stipendiato: è dunque insegnante, infermiera, medico, professoressa e commerciante. La donna è presente nei *media*, svolge diverse funzioni amministrative (segretaria, informatica, dirigente), ma è anche molto attiva nell'economia informale (piccoli commerci e servizi di vario genere).

Ed è grazie al lavoro della donna congolese che possono sopravvivere tante famiglie nella Repubblica Democratica del Congo, poiché i numerosi conflitti che hanno colpito il Paese hanno distrutto il suo tessuto economico e le rare fabbriche esistenti. La maggior parte degli uomini si è ritrovata senza lavoro e non ha più un reddito stabile, cosicché i nemici del nostro popolo vogliono annientare la donna congolese, che è una fonte di vita della nostra Repubblica, per distruggerne la società, il lavoro e tutti i valori di cui la donna è portatrice.

Possiamo chiedere solo una cosa a tutto il mondo (e vi chiediamo, onorevoli senatori, di essere nostri portavoce e di aiutare la Repubblica Democratica del Congo): la pace, e la vogliamo nell'amore. Vogliamo che questa pace a cui aspiriamo si basi sulla verità, sulla giustizia e sulla libertà. Desideriamo che la pace sia ripristinata, che la sovranità nazionale della Repubblica Democratica del Congo sia salvaguardata e che l'integrità territoriale non sia oggetto di negoziato. Siamo contro la balcanizzazione del nostro Paese.

Il nostro più fervido desiderio è che la guerra cessi nel nostro Paese, in particolare nell'area orientale. Vogliamo che le donne violentate siano indennizzate, riabilite nella loro dignità e che gli autori di questi reati non restino impuniti. Tanto la pace è necessaria quanto la causa delle vittime deve essere difesa. Contiamo sulla forza del diritto per risolvere il conflitto, senza dover sacrificare la Repubblica Democratica del Congo, i congolese e le loro risorse.

Un lavoro di assistenza delle donne violentate nella zona orientale del Paese è già condotto da un gruppo di religiose di diverse congregazioni e molte di esse si adoperano in modo permanente presso le donne vittime di stupri. Queste ultime, che hanno già subito gravi traumi con gravidanze indesiderate, sono anche vittime del rifiuto sociale che ne fa delle vere e proprie emarginate sociali della nostra era. Affinché termini questo fenomeno di disumanizzazione della donna congolese esiste un'unica soluzione possibile: la pace. La pace su tutta l'estensione del territorio, in particolare nella regione orientale della Repubblica Democratica del Congo. Se è vero che istruire una donna significa istruire tutta una nazione, è altrettanto vero ed evidente che stuprare una donna significa destabilizzare un'intera nazione. Ecco perché ci rivolgiamo a voi e vi rivolgiamo un appello affinché la pace sia ripristinata nel nostro Paese. Grazie, cari sena-

tori, della vostra attenzione ai nostri interventi, che altro non sono che una richiesta di pace nel nostro Paese.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola a Lisa Pelletti Clark, desidero sottolineare il punto evidenziato da suor Charlotte Sumbamanu in conclusione del suo intervento, e cioè il bisogno di giustizia, che lega in modo così stretto la pace, il riconoscimento e la causa delle vittime. È un legame, questo, che ha ormai radici profonde nella storia moderna africana: è la stessa ricerca di strade di conciliazione basate non su compromessi che rimuovano la verità, ma fondate sul riconoscimento di una verità condivisa ad aprire la possibilità di un'evoluzione positiva della situazione, che abbiamo visto prima in Sudafrica e poi in Ruanda.

Ho voluto sottolineare questo punto, perché mi pare che in esso sia contenuta una lezione universale: non a caso le nostre ospiti hanno usato, per illustrarci i conflitti in Africa, una parola che parla dell'Europa: «balkanizzazione». C'è qualcosa di singolare in questa sovrapposizione delle lingue e dei vocabolari.

Do senz'altro la parola a Lisa Pelletti Clark, coordinatrice di «Beati i costruttori di pace».

PELLETTI CLARK. Signor Presidente, la ringrazio tanto. Tengo a ricordare che l'unica altra volta che sono stata audita dalla Commissione diritti umani del Senato è stato nel 2001, proprio per parlare della Repubblica Democratica del Congo, che in quel momento si trovava in mezzo alla terribile guerra per la quale è stato firmato l'accordo di pace nel 2003: quella guerra che lei ha ricordato, che ha fatto non sappiamo neanche più quanti milioni di morti e che non è del tutto terminata con la firma degli accordi di pace.

Mi è piaciuto molto ascoltare le nostre due ospiti che vengono dal Congo, in particolare sul tema della femminizzazione della povertà, che considero un aspetto pregnante ed importante, in particolare per quanto riguarda l'Africa e, al giorno d'oggi, non solo questo continente.

Mi sono permessa di preparare un *dossier* che vi sarà distribuito. Esso contiene il rapporto di un gruppo di esperti nominato dal Consiglio di sicurezza dell'ONU e da questo incaricato di vigilare sull'*embargo* alle armi e sulle violazioni delle sanzioni, perché tutti sappiamo che senza le armi è difficile fare la guerra. È chiaro che ci sono anche altri motivi per tutte le violenze che vengono compiute contro le persone, ma intanto guardiamo da dove arrivano le armi quando non dovrebbero arrivare. Quel rapporto, reso pubblico il 12 dicembre, ha funzionato da catalizzatore per una evoluzione rapidissima della situazione nell'Est del Congo. Vi parlerò solo dell'Est, perché è quella la zona dove ancora c'erano violenze, dove la gran parte delle vittime della guerra in Congo è morta: la popolazione è stata massacrata con 5-5,4 milioni di morti (non conosciamo il numero esatto delle vittime).

Dopo la pubblicazione di quel rapporto sono intervenuti eventi assolutamente imprevisti e imprevedibili. Anche per questo, mi sono permessa di includere nel *dossier* una cronologia, che richiede un po' di calma perché è piuttosto lunga, dato che la situazione nella Regione dei Grandi Laghi è molto complessa ed è difficile semplificarla per renderne edotto qualcuno in pochi minuti. Accettate ad ogni modo la mia parola. Con l'ingresso in Congo, nella città di Goma, di truppe militari dell'esercito ruandese, nell'ultimo mese e mezzo (20 gennaio), in alleanza militare con le forze congolesi, dopo che il Ruanda è stato il nemico storico del Congo, è come se fosse cascato il mondo, come se il mondo, tutt'a un tratto, si fosse capovolto.

Molti sospetti da parte delle popolazioni; ho descritto un po' tutti i nostri sospetti e tutte le nostre difficoltà nelle note che vi ho consegnato. Dobbiamo però considerare il dato di fatto che alla fine di febbraio queste truppe, come promesso, si sono ritirate. In superficie, la situazione sembra essere molto migliorata, con 1.500 bambini soldato liberati dai vari gruppi armati che li tenevano nelle loro forze, con probabilmente oltre 4.000 hutu ruandesi rientrati volontariamente nel Ruanda. Il pretesto e la scusa delle violenze sono sempre state queste persone: gli hutu ruandesi fuggiti dopo il genocidio del 1994, rifugiati nell'Est del Congo, sono sempre stati presi a pretesto, come dicevo, per tutte le violenze commesse.

Per quanto ci possano essere sospetti e questioni ancora non del tutto chiare, è dovere di chi si impegna per i diritti umani della popolazione del Congo accettare il valore di una situazione attualmente stabile, di tregua, in cui porre le basi per un serio lavoro di ricostruzione; non parlo della ricostruzione materiale, ma di ricostruzione del tessuto sociale di un Paese completamente sconvolto dalle guerre. Ci sono stati problemi di *deficit* di democrazia con quest'azione; un'azione portata avanti dal Presidente che ha tenuto all'oscuro il Parlamento e il Governo stesso, informando solo uno o due Ministri più vicini a lui. Quindi, ci sono questioni – ripeto – che è necessario tenere ben presenti; non posso parlarne adesso, altrimenti non starei nei tempi, però sono assolutamente disponibile in un momento successivo, se qualcuno vorrà – e spero che qualcuno di voi lo chieda –, ad approfondire tali aspetti.

Adesso ciò che serve è pensare a come ridare fiducia e speranza alle persone, affinché la popolazione stessa, che è straordinariamente resiliente e resistente alle violenze, abbia la possibilità di ricostruirsi un futuro.

Come il Presidente aveva annunciato all'inizio della seduta, l'altro tema riguarda i bambini soldato, i quali purtroppo in certa letteratura buonista vengono visti esclusivamente come vittime, ma la situazione è ben più complessa: i bambini soldato sono anche perpetratori di violenza. La maggior parte dei signori della guerra, durante la guerra in Congo, si circondava di bambini come guardie del corpo più feroci e più affidabili. Queste sono cose che abbiamo il dovere di non dimenticare, altrimenti sbaglieremmo tutto nelle nostre azioni di inserimento sociale di questi giovani.

L'altro problema è che, siccome si parla di bambini soldato, nel momento in cui compiono 18 anni non possono più rientrare nei nostri programmi psicologi per il reinserimento e per la rieducazione. Ma come, a 18 anni, se ne hanno passati 10 con il *kalashnikov* in mano a uccidere, li consideriamo adulti normali che possono reinserirsi in società?

Ci sono tanti aspetti, dunque, su cui avremmo bisogno di riflettere con maggiore profondità e non solo con la nostra ottica di occidentali. Purtroppo, troppo spesso pensiamo che le soluzioni che i nostri migliori professori universitari o giovani studenti hanno escogitato a tavolino possano essere applicate tali e quali in ogni società.

La società congolese ha una cultura di solidarietà ricca, straordinaria; è per questo che sono ancora vivi, che sono ancora qui con noi. Anzi, avremmo noi tanto da imparare, ma non è questa la sede per parlarne. Comunque, per proporre qualsiasi misura di solidarietà e di sostegno alla popolazione congolese dobbiamo sempre partire dalla realtà del loro tessuto sociale, per ricostruire la quale hanno bisogno di aiuto.

PRESIDENTE. Ringrazio Lisa Pelletti Clark e do la parola a Eugenio Melandri.

MELANDRI. Non parlerò a lungo anche perché gli interventi che mi hanno preceduto mi pare siano già molto esaustivi. A partire da quanto è stato detto, vorrei mettere a punto alcune questioni e fare delle piccole proposte.

Questa guerra, questa esperienza tragica che ha vissuto il Congo negli ultimi anni, che ha fatto circa 5 milioni di morti, se da un lato ha messo in evidenza grandi tragedie, dall'altro ha mostrato anche notevoli potenzialità. Quello che evidenziava Lisa Pelletti Clark, e che abbiamo avuto modo di capire da quanto è stato illustrato dalle nostre ospiti congolese, è che in questi anni è emersa con forza, pur in una tragedia di tale portata, il ruolo della società civile. Certo, «società civile» è un termine molto ampio, però chi ha potuto sperimentare, essere presente, accompagnare tali eventi si è accorto che questa società civile si è espressa e si è esplicitata attraverso una serie di associazioni, di gruppi di giuristi, di sindacalisti, di insegnanti, di credenti che si sono impegnati, pur nella guerra, a tentare di tenere insieme dei legami di solidarietà e di pace.

Sono convinto che se soprattutto nella parte dell'Est del Congo oggi c'è ancora la possibilità di cominciare a ricostruire, a partire da questa situazione di stabilità ancora instabile, ma di nuova stabilità, di fatti nuovi che stanno avvenendo in questa parte del Congo con l'impegno congouandese inaspettato fino a due mesi fa, se ancora oggi è possibile tentare di fare un cammino di ricostruzione del tessuto sociale, è proprio perché ci sono queste realtà di base fatte di donne, di uomini, di gente che si è impegnata e si impegna per costruire il Paese.

Vorrei mettere in evidenza alcune questioni. In primo luogo, sono convinto che, stante anche la difficoltà che si incontra nel portare avanti una cooperazione di grande portata nei confronti dei Paesi di tutto il

Sud del mondo e dell’Africa in maniera particolare, se oggi si devono fare delle scelte riguardo a questa zona, probabilmente tali scelte non devono mirare quasi esclusivamente o quasi alla costruzione di infrastrutture, di opere e così via. C’è bisogno di scelte che puntino ad appoggiare questa società che è stata capace di organizzarsi nella guerra e che oggi è capace di organizzarsi per ricostruire un tessuto sociale. Mi riferisco, per esempio, a tutte le associazioni che si impegnano per recuperare le donne vittime di violenze.

Mi sono imbattuto in alcune esperienze tragiche (a raccontarle mi verrebbe quasi da piangere), ma ho conosciuto gruppi di donne congolesi che stanno tentando, quando incontrano donne che hanno subito violenza, di ricostruire un cammino insieme. Lo stesso vale per coloro che si impegnano in favore dei diritti umani e per il recupero dei bambini soldato.

Vorrei soffermarmi brevemente sul concetto di femminilizzazione della povertà cui si è accennato. Ebbene, è un fenomeno che va oltre il Congo e l’Africa e probabilmente sta arrivando anche da noi, ma questo è un altro discorso. Se c’è un luogo da cui partire per iniziare a combattere la femminilizzazione della povertà questo è la scuola.

Attualmente in Congo è quasi impossibile per molti andare a scuola per due motivi fondamentali. In primo luogo, per la mancanza di infrastrutture, ma soprattutto perché gli insegnanti non sono pagati. E poiché gli insegnanti non sono pagati o lo sono solo in minima parte, possono frequentare la scuola soltanto i figli di famiglie che possono permettersi di contribuire al costo della scuola. In famiglie in cui sono presenti figli maschi e femmine inevitabilmente, se si deve fare una scelta, si sceglie di far frequentare la scuola al bambino e non alla bambina.

Occorre un lavoro di cooperazione per fare in modo che gli insegnanti siano pagati e che l’istruzione possa essere garantita a tutti. In questo modo si combatterebbe alle radici almeno una, anzi la prima causa della femminilizzazione della povertà.

Sono inoltre convinto che sia necessario sostenere i nascenti sindacati. All’indomani dello svolgimento di elezioni e della costituzione di uno Stato, almeno formalmente, di diritto stanno nascendo delle associazioni che iniziano ad autorganizzarsi per difendere i propri diritti. Credo che al riguardo l’Italia, che pure non ha grandi colpe da espiare in quest’area (ne avrà altrove, ma non qui), possa svolgere un ruolo importante.

Infine, voglio ricordare che insieme ad altre associazioni stiamo lanciando in Italia ed in Europa una campagna che vorremmo proseguisse almeno per un altro anno, perché alle donne africane, nella loro generalità, il prossimo anno sia assegnato il premio Nobel per la pace: chi conosce le donne africane sa che se l’Africa è ancora in piedi è per merito loro.

PRESIDENTE. Ringrazio Eugenio Melandri e do la parola a Susanne Mbiye Diku.

MBIYE DIKU. Ringrazio sentitamente il senatore Marcenaro, con il quale abbiamo avuto occasione di incontrarci in altre sedi, e tutta la Commissione per l'opportunità offertaci. A nome di tutte le donne ferite dico che l'Italia si fa onore e che questa nostra iniziativa non è la prima in Europa perché già in Belgio, in Francia e in Canada sono state avviate analoghe iniziative.

Non entrerò nei dettagli poiché i precedenti interventi sono stati esauritivi e completi. Vi invito a partecipare alla conferenza che si terrà quest'oggi alle 16,30, durante la quale verrà proiettato un video realizzato nel 2004 da una giornalista belga. Sicuramente in quella sede emergeranno dubbi e risposte, e vi renderete conto che i problemi rappresentati sono attuali e ancora più cruciali.

Voglio fare una precisazione. È vero che la Repubblica Democratica del Congo ha un Governo democraticamente eletto, ma vi invito a prestare molta attenzione perché se il futuro non si costruisce sulla verità, come diceva suor Charlotte Sumbamanu, rischiamo di investire energie in cose che rappresenteranno una bomba a scoppio ritardato: se esplose la Regione dei Grandi Laghi, scoppia l'Africa tutta, mentre noi siamo qui a parlare e a progettare un intervento di pace. Come diceva l'ex Premier britannico, i vicini, i vostri vicini europei sono sempre più vicini. Ripeto: se scoppia a la Regione dei Grandi Laghi, è un'onda che si propagherà dappertutto. In Congo si sono svolte elezioni cosiddette democratiche. Mi permetto di esprimermi al riguardo a chiare lettere perché il rapporto delle Nazioni Unite del 12 dicembre scorso ha messo in evidenza tutte le responsabilità relativamente a questa situazione che stiamo vivendo nella Repubblica Democratica del Congo.

Come è stato detto, c'è stato il *brasage* dell'esercito, ma quando il nemico di ieri diventa il garante della sicurezza bisogna procedere con cautela. La politica internazionale non può essere ingenua, non può supportare, come è stato precisato, un intervento del Presidente della Repubblica, che viene fatto tenendo all'oscuro il Parlamento e il Governo.

I rappresentanti dell'Unione europea e dell'Unione africana hanno abbandonato la cerimonia di insediamento per non essere complici di una operazione che non può essere sostenuta né dal diritto internazionale né da altro.

Nel video realizzato da questa giornalista belga vedremo un Vice governatore della Regione che oggi non c'è più perché ha osato dire la verità. Questa è la situazione della Repubblica Democratica del Congo.

Per quale motivo siamo qui noi di «*Tam Tam d'Afrique*»?

Perché non si può chiedere aiuto senza scendere in campo in prima persona: ecco perché. Non potevamo assistere da lontano alla ferita che viene inflitta nel più profondo alla nostra popolazione. Siamo donne, siamo congolesi, io sono ginecologa, e tutto ciò non poteva essere affrontato solo con una presa d'atto, ma bisognava impegnarsi in prima persona.

Visto che l'Italia presiederà il G8, chiediamo a questa Commissione di impegnarsi a far iscrivere nell'agenda del G8 la questione del Congo. Vi sono state prese di posizione da parte di Paesi come la Francia e il Bel-

gio che non prenderanno parte all'incontro dell'instaurazione della pace, ma non voglio assolutamente coinvolgere il Senato della Repubblica italiana in una questione prettamente politica.

Ripeto: chiediamo che sia iscritta con forza nell'agenda del G8 la questione del Congo perché sia affrontata la verità e chiediamo che tutti i responsabili, tutti, a partire dal Governo congolese per poi proseguire con il Governo ruandese e i civili congolesi, siano assicurati alla giustizia. Non c'è pace senza giustizia.

È necessario che le ferite delle donne vengano sanate con un atto di giustizia e ribadiamo la non negoziabilità dell'integrità territoriale della Repubblica Democratica del Congo. Vi ringrazio.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottoressa Mbiye Diku.

Anche dall'ultimo intervento emerge un quadro con tante sfaccettature e ciascuno degli intervenuti pone l'accento, com'è normale che sia, su qualche aspetto particolare. Queste audizioni sono un'occasione utile per questo, perché siamo interessati e impegnati ad ascoltare più voci.

PERDUCA (PD). Signor Presidente, dopo l'intervento della dottoressa Mbiye Diku forse potrei anche non aggiungere nulla, perché buona parte di quanto era nelle mie intenzioni dire è già stato ricordato, a partire dallo slogan che la dottoressa ha voluto utilizzare e che noi radicali abbiamo praticato per 15 anni per la creazione dei Tribunali *ad hoc* prima, e della Corte penale internazionale poi, e cioè: «Non c'è pace senza giustizia».

Colgo l'occasione per dire che anche la senatrice Bonino avrebbe voluto essere qui con noi, ma sta preparando un intervento che svolgerà in concomitanza con l'inizio della conferenza che le associazioni rappresentate dalle nostre ospiti hanno organizzato dopo questa audizione, e alla quale, compatibilmente con tale intervento, sicuramente parteciperemo.

Ringrazio anche gli altri ospiti; credo che ci abbiano confermato, una volta di più, la complessità della situazione in quello che è il cuore non soltanto dell'Africa, ma anche della lotta quotidiana, nel XXI secolo, per la ricerca della pace. Se è vero che l'integrità territoriale è sicuramente un elemento del contesto delineato, è altrettanto vero che in una zona dove i confini sono difficilmente tracciabili, cioè in una giungla, il problema va oltre la necessità di affermare una sovranità nazionale. Se poi vediamo quali sono i vicini del Congo, e cioè Ruanda, Uganda, Sudan e Repubblica Centrafricana, rileviamo che rappresentano altrettanti casi di fronte alla Corte penale internazionale, quella stessa Corte che dovrebbe favorire l'affermazione della pace attraverso la giustizia.

Come tutti i presenti, faccio mie le vostre richieste di raccomandazioni. Più volte ci siamo posti il problema di come contribuire alla piattaforma che l'Italia, da Presidente del G8, che ormai sarà più ampio dalla prossima estate, dovrà proporre. Non so se il Congo come tema prioritario possa essere facilmente proponibile; più facilmente, potrà esserlo un'attenzione all'Africa intesa come sviluppo e come ricerca di pace attraverso le

istituzioni internazionali esistenti. Credo che questo sicuramente dovremo proporlo, partendo dai diritti delle donne, che sono l'oggetto principale dei dieci Obiettivi del millennio tanto predicati dalla comunità internazionale, ma, ahimè, poco praticati, a cominciare anche da Paesi come l'Italia che fanno parte del G8 e che storicamente hanno attenzione nei confronti dell'Africa. Avremo modo, in Commissione, di approfondire la questione.

A Londra, lo scorso ottobre, ho incontrato un'altra rete di associazioni di donne che chiedevano grande attenzione sulle questioni rurali e sull'accesso all'educazione, nonché sullo sfruttamento dei bambini, *in loco* e nella tratta.

Se potessi integrare la piattaforma che le nostre ospiti ci hanno sottoposto, chiederei anche che il Congo arrivasse finalmente all'abolizione della pena di morte, visto e considerato che vi è stata una moratoria di fatto e vi sono movimenti in atto. Due settimane fa, l'associazione radicale «Nessuno tocchi Caino» ha tenuto il consiglio direttivo alla presenza di un senatore congolese, Leonard She Okitundu, che è stato anche per un certo periodo ministro dei diritti umani, con il quale ci siamo impegnati ad organizzare una conferenza a Kinshasa, possibilmente in Senato, per favorire un suo disegno di legge che dovrebbe essere presentato in questi giorni finalizzato proprio all'abolizione della pena di morte.

A parte il suggerimento di aggiungere questo punto alla loro piattaforma, vorrei chiedere alle nostre ospiti se, grazie alla loro esperienza, alla loro conoscenza e al loro lavoro sul campo, non si possa portare a L'Aja un documento in cui Nkunda sia al centro di una serie di informazioni documentate tali per cui uno dei prossimi atti di accusa della Corte penale internazionale possa avere proprio lui ad oggetto.

FLERES (*PdL*). Signor Presidente, leggere un articolo di giornale o assistere a un dibattito televisivo può dare la dimensione di un problema, ma ascoltare la viva voce di chi quel problema lo vive in prima persona certamente consente di valutarlo in modo più aderente alla realtà. Dunque ringrazio le nostre ospiti.

Il compito di questa Commissione è limitato, potendo essa intervenire e suggerire ipotesi che riguardino espressamente le proprie funzioni, circoscritte al rispetto e alla promozione dei diritti umani nel nostro Paese e nel mondo. Tuttavia, credo che nessuno possa impedirci di sensibilizzare, ad esempio, la Commissione affari esteri e il Ministro degli esteri relativamente alle questioni poste dalla dottoressa Susanne Mbiye Diku, riguardanti l'inserimento nell'agenda del G8 della questione del Congo o, come ha detto poc'anzi il senatore Perduca, della questione africana nel suo complesso, all'interno della quale esiste certamente il problema del Congo e dei Paesi limitrofi. L'inserimento nell'agenda del G8 dovrebbe avvenire in particolare con riferimento ai livelli e alla qualità della democrazia, dunque alla ricerca della verità, sulla quale è necessario fondare qualsiasi tipo di iniziativa, e questo – è inutile nasconderselo – è l'aspetto più difficile, per le implicazioni di carattere diplomatico che determina. Vi è poi la questione dell'attenzione, della tutela e della salvaguardia dei di-

ritti delle donne, per tutto ciò che abbiamo ascoltato e che è inutile ripetere, dato che è stato estremamente chiaro e ben documentato.

Il punto centrale che credo debba scaturire da questa audizione è quale tipo di intervento le organizzazioni umanitarie, quelle rappresentate questa sera e quelle che, più in generale, operano nel Congo, si aspettano dal Governo italiano. Qualcosa è stato detto a proposito della scuola e della sanità, ma bisognerebbe pensare a qualche intervento che riguardi la infrastrutturazione complessiva di quel territorio e, attraverso la scuola o altri modelli istituzionali, la penetrazione forte dei principi ispiratori della Dichiarazione dei diritti umani, tra i quali la verità, la giustizia, la pace, la lotta alla fame e la lotta contro qualsiasi tipo di violenza.

Condivido assolutamente l'auspicio del collega Perduca a proposito della richiesta di abolizione della pena di morte, ma a chi la chiediamo nel Congo in questo momento? A chi utilizza quegli strumenti che ci sono stati descritti? Ecco perché probabilmente la questione va estesa alle autorità internazionali, su cui invece ricade la responsabilità di una serie di interventi, altrimenti rischia di essere una mozione di principio, per carità sicuramente apprezzabile, che però non riesce alla fine a trasformarsi in un atto concreto.

In buona sostanza, la domanda che mi permetto di formulare è la seguente: che tipo di intervento si aspettano le organizzazioni presenti (e, per quello che è a vostra conoscenza, le altre non presenti che operano in quel territorio)? Lo chiedo perché attraverso la conoscenza di questa aspettativa (che non può che essere frutto di una conoscenza diretta e personale legata a quel che diceva la dottoressa Mbiye Diku a proposito della verità su ciò che sta accadendo), potremmo pure pensare a interventi che non sono fondati su elementi oggettivi e reali, ma su elementi descrittivi e distorti che finiscono con il non determinare l'effetto positivo e virtuoso che speriamo di ottenere.

DI GIOVAN PAOLO (PD). Signor Presidente, vorrei affrontare due questioni, e la ringrazio perché possiamo fare questo tipo di riflessione; magari anche tutta l'Assemblea del Senato riuscisse ad avere questa ricchezza di informazioni!

La storia di questo Paese, come di altri, testimonia – mi permetta di dirlo perché resti agli atti – ciò che si potrebbe definire, in una certa tradizione da cui provengo, l'impossibilità dell'uso della guerra. La guerra negli anni si è trasformata, passando dalla guerra di armata in campo aperto del '700 alle guerre di distruzione sui civili, da Londra e Dresda della seconda guerra mondiale, a guerra solo sui civili, a guerra per terrorizzare i civili come nei Balcani (se volete possiamo aggiungere anche Gaza), sapendo benissimo dove si colpisce; nei Balcani, tra i civili sono stati colpiti i più deboli, cioè donne e bambini. Non c'è più nessun onore, nessuna carica di Balaklava, nessuna Stalingrado, nessuna onorificenza da portare al riguardo. Lo dico con rispetto per tutti quei militari che magari sono nel mondo a difendere sotto l'insegna delle Nazioni Unite le possibili operazioni di *peace keeping*, ma che purtroppo molto spesso continuano

solo, in una scelta secondo me un po' patriottarda, a far garrire le bandiere dei singoli Paesi.

Quindi l'auspicio è che intanto si prenda spunto da queste storie per capire che il problema internazionale verte principalmente sulle responsabilità soprattutto del Nord del mondo, dell'Europa, rispetto a questi Paesi, perché qui è il problema, e spesso non vogliamo rendercene conto fino in fondo.

Poi c'è il fatto in sé, e mi collego alle questioni pratiche e concrete cui dobbiamo rispondere per non rimanere nel vago. Ovviamente il collega Perduca sa che scherzo, spero amabilmente, su queste cose: se vogliamo, iscrivo volentieri anche la Commissione giustizia e pace, creata da Paolo VI, alle istanze radicali, e lo è certamente, almeno nella mia visione di andare alla radice dei problemi, quindi da questo punto di vista percorriamo un cammino parallelo. L'enciclica «*Populorum progressio*», da cui sono passati ben 42 anni, non si è ancora realizzata, e questo è fortemente collegato ai temi che stiamo affrontando, perché in un momento di crisi come l'attuale, il nostro continente – penso all'Unione europea ma anche al Nord del mondo – comincia nuovamente a non occuparsi più tanto di questioni come quelle oggetto della nostra audizione.

Quando ci sono problemi di disoccupazione crescente o di crisi economica, questi temi sembrano ridondanti; quando le cose vanno bene, magari ci si può occupare dei bambini soldato perché questo ci fa sentire più a posto con la coscienza, ma se arrivano le difficoltà, non si capisce che costruire queste solidarietà è un modo per uscire dalle crisi.

Mi chiedo che cosa possiamo fare affinché l'Italia in primo luogo, quindi il Parlamento, avanzi la proposta che i programmi di aiuto agli ex bambini soldato non si fermino quando questi ultimi superano i 18 anni di età, e quindi si prenda in considerazione l'idea di congelare il momento in cui sono stati rapiti e trasformati in macchine da guerra; dopodiché non si deve nascondere la colpa (non sta a me, non faccio lo psicologo), ma occorre dare una risposta giuridica per aiutarli.

In secondo luogo, chiedo come si possa strappare qualche centesimo (ribadisco che ho l'impressione che in questo Parlamento sinistra e destra siano unite nella lotta per conseguire tale obiettivo) al Ministero dell'economia affinché ci sia un rapporto di parità con le scuole, i sindacati e le infrastrutture della società civile, di cui si parlava prima, cioè con l'associazionismo. Occorrerebbe, nella RDC, far emergere persone nuove che si candidino ad elezioni democratiche e che, dopo averle vinte, possano dire che primo punto del loro programma è abolire la pena di morte. È più facile che lo faccia chi viene dalla società civile della nuova Repubblica Democratica del Congo che non chi proviene dalle fazioni precedenti.

La terza questione che pongo è se già esiste o se si pensa che possa far bene una commissione per la riconciliazione nazionale, sull'esempio di quella che ha funzionato – mi sembra – nel Sudafrica, esempio che probabilmente è stato seguito anche per il Sudamerica, per tutte le vicende dei Paesi latinoamericani. In alcuni casi questo organismo ha funzionato

meglio, in alcuni meno, ma certamente ha fatto un cammino di riflessione nella società civile.

Infine, vorrei sapere che cosa è possibile fare in concreto, secondo la vostra esperienza, a livello di G8 ma anche di Unione europea, oltre che per l'informazione, nelle relazioni con gli Stati, e in particolar modo con la Presidenza dell'Unione Africana, che in questo momento – mi sembra che presidente di turno sia Gheddafi – non è irreprensibile dal punto di vista dei diritti umani, come giustamente il collega Perduca ricorderebbe.

PERDUCA (*PD*). Unico a ricordarlo.

DI GIOVAN PAOLO (*PD*). Però ricorderei anche che non c'è solo il Presidente e quindi vorrei capire come sia possibile interagire (perché non possiamo pensare sempre di supplire noi, che riteniamo di essere più democratici, ai problemi di democrazia degli altri) affinché ci sia un'Unione africana che cammini.

GARAVAGLIA Mariapia (*PD*). Prendendo atto che ci sono un Governo e un Presidente su cui possiamo esprimere tutte le critiche possibili da questo punto di vista, come si fa ad interloquire con il Paese? Questo è un Paese che conosco bene da quando ero Vice presidente mondiale della Croce Rossa, quindi so come si tratta con i Governi dovendo rimanere neutrali. Questo Governo e questo Presidente adesso ci sono; come credete che dobbiamo interloquire? Neanche le grandi organizzazioni possono dimenticare che ci sono delle autorità costituite.

VICECONTE (*PdL*). Anch'io ringrazio le nostre ospiti per quello che ci hanno riferito, perché sentirlo dalla loro viva voce per noi è stato molto più drammatico e ha avuto un impatto ben più forte che leggerlo su un giornale o saperlo per sentito dire.

Signor Presidente, la richiesta che la dottoressa Mbiye Diku ha avanzato di inserire fra le priorità del G8 i problemi del Congo e del Centro Africa è giusta. Penso che, dopo questa audizione, potremmo elaborare un documento da sottoporre alla Commissione affari esteri prima, e poi, congiuntamente alla 3ª Commissione, in vista del prossimo G8, allo stesso Governo per cercare di fare qualcosa in concreto. Altrimenti questa audizione, pur interessante ed importante, rischia di essere sterile e di non produrre alcun effetto.

Ritengo importante non tanto cercare di reperire i pochi centesimi che riesce a mettere insieme un Ministero dell'economia in questo momento in grande difficoltà, quanto portare questo tema in un contesto internazionale importante come il G8, sottoponendo all'attenzione dei potenti del mondo un problema che, come giustamente ha detto la dottoressa Mbiye Diku, se esplose nel Centro dell'Africa, produrrà un'onda d'urto i cui effetti arriveranno in Europa. Anche a voler ragionare in termini non prettamente umanitari, ma «egoistici», potrebbe essere interesse dell'Occidente del mondo che questo non avvenga, ed è importante farlo presente

in un contesto internazionale nel quale il nostro Governo giocherà un ruolo rilevante, avendone la Presidenza.

FLERES (*PdL*). Desidero aggiungere poche parole, anche perché gli interventi dei colleghi sono stati stimolanti e concreti. Come ho detto poc'anzi al senatore Perduca, ci sono due cose che nel mondo non si fermano: una è la ricerca scientifica e l'altra è l'economia.

PERDUCA (*PD*). Non esageriamo sulla prima.

PRESIDENTE. Anche il senatore Perduca è difficile da fermare. Va avanti nonostante tutto. Ovviamente scherzo.

FLERES (*PdL*). Credo che la proposta avanzata dal vice presidente Viceconte debba essere estesa agli organismi economici internazionali, a cominciare dal WTO (non per le sue competenze specifiche, che possono pure essere marginali), per proseguire con la Banca mondiale, le Agenzie ad essa collegate e così via. Sono infatti convinto che se riusciamo a provocare una reazione che consenta di agganciare il modello di globalizzazione economica alla globalizzazione dei diritti umani, facendoli camminare di pari passo, utilizzeremo il veicolo dello sviluppo e degli investimenti economici per affermare non soltanto la logica della ricchezza, ma anche quella del diritto, in particolare dei diritti umani e dunque della solidarietà.

PRESIDENTE. Do la parola per le risposte alle questioni sollevate per prima a Joséphine Ngalula.

NGALULA. Ringrazio gli onorevoli senatori per le preoccupazioni espresse nei confronti della Repubblica Democratica del Congo e per rispondere alle loro preoccupazioni ho alcune proposte, soprattutto in relazione alla domanda su quale tipo di intervento si aspettino le organizzazioni umanitarie e su cosa bisogna fare in concreto, come ha chiesto poc'anzi il senatore Fleres.

Per quanto riguarda il tipo di intervento, dovrebbe innanzitutto essere possibile dare sostegno al meccanismo di filtro delle armi già a partire dai Paesi esportatori. Bisognerebbe fare in modo che i Paesi che portano le armi oppure le vendono nella Repubblica Democratica del Congo, fossero costretti a comparire davanti alla Corte internazionale di giustizia.

Per quanto concerne quale tipo di sostegno, ebbene, chiediamo l'appoggio alla ricostruzione del nostro Paese attraverso le organizzazioni dei diritti delle donne, perché quelle organizzazioni hanno dato prova di grandi capacità durante questo periodo di crisi, e lo dico con cognizione di causa.

Per quanto riguarda l'abolizione della pena di morte, siamo organizzazioni che difendono i diritti umani. La legge n. 6 del 20 luglio 2006 sulle violenze sessuali, recante modifica e integrazione del codice penale,

ha abolito la pena di morte, ma ora è necessario elaborare nuove disposizioni nel codice penale riformato, perché la legge sulla violenza sessuale è settoriale e si concentra soprattutto sulle sanzioni contro gli autori di violenze sessuali che hanno provocato la morte della vittima a seguito delle violenze. In questo caso, la pena di morte prevista per gli autori è trasformata in carcere a vita. Tuttavia, come in tutti i Paesi che «si stanno ancora cercando», per parafrasare la dottoressa Mbiye Diku, uno dei problemi del mio Paese è che il sedicente Ministero della giustizia del sedicente Governo mantiene una posizione ambigua. Questa è una delle difficoltà che incontriamo; noi abbiamo infatti militato a favore dell'approvazione della legge n. 6 del luglio 2006 per l'abolizione della pena di morte; credo di averne dato una copia alla dottoressa Mbiye Diku.

PRESIDENTE. Do ora la parola a suor Charlotte Sumbamanu.

SUMBAMANU. Vi ringrazio dei vostri interventi e delle preoccupazioni che avete manifestato riguardo ai problemi della Repubblica Democratica del Congo.

Per quanto riguarda la pace, vorrei davvero che si tenesse conto dell'affermazione dalla dottoressa Mbiye Diku: sostenere la vera democrazia basandosi sulla verità. Sappiamo tutti in che modo si sono svolte le elezioni nel nostro Paese: guardiamo la televisione e vediamo che le elezioni in Italia o in Francia si svolgono in maniera diversa rispetto a quanto avviene da noi. In Congo non c'è stata alcuna identificazione dei votanti e si sono viste cose impensabili nei Paesi di vecchia democrazia.

Dovete appoggiare le giovani democrazie; dovete darci dei principi, non sostenere l'insostenibile. E poi, per quanto riguarda il G8, se volete sostenere chi deve dirigere i nostri Paesi, sostenete almeno persone credibili e valide. Perché date il vostro appoggio a degli individui e, pur sapendo in coscienza che non sono in grado di guidare il nostro Paese, ce li imponete lo stesso? Date dei *leader* che quelle popolazioni siano disposte ad accogliere e accettare, persone che possano riflettere e lottare veramente per gli interessi del Paese, non dei burattini! La comunità internazionale deve aprire gli occhi. Voi siete fortemente responsabili di ciò che accade in Africa, di ciò che accade in Congo; se nell'appoggiare il processo di democratizzazione attraverso le elezioni avete permesso ai congolesi veramente di scegliere persone credibili, non saremmo arrivati a questo punto.

Cosa è cambiato nel Paese dopo le elezioni? La situazione non fa che peggiorare e il Paese è diventato invivibile: questa è la realtà. Per quanto riguarda la pace con i Paesi vicini, non sono stati i congolesi a stabilire i confini in Africa, bensì la Conferenza di Berlino; non foss'altro per il fatto di rispettare ciò che tutti hanno avallato, rispettiamo tale decisione. Non è perché vi sono delle ricchezze del Congo che ora si può cominciare a dire che la frontiera non è stata tracciata come si doveva. Cerchiamo di rispettare le decisioni prese affinché il popolo congolese possa vivere in pace e godere delle sue ricchezze!

Dove è mai successo nel mondo che la propria ricchezza diventi un bene internazionale? Perché chiunque può venire a prendersi quello che vuole davanti agli occhi di tutti, senza che ai congolesi sia consentito protestare? Non siamo noi che abbiamo definito i confini, ma la Conferenza di Berlino, e questa Conferenza non è stata organizzata dai congolesi. Allora, rispettiamo le regole che noi stessi abbiamo deciso per i congolesi, per l'Africa in generale. Credo che la verità debba essere riconosciuta e la giustizia debba essere sancita per un popolo che non ha mai fatto niente, che non vuole che pace e giustizia e la possibilità di vivere come gli altri.

Per quanto riguarda i Paesi che provocano le guerre, sostenuti dalla comunità internazionale, ebbene questo deve finire, perché tali Paesi pensano di essere più potenti, mentre noi sappiamo benissimo che sarebbero incapaci di fare quello che ci fanno se non avessero dietro di sé la comunità internazionale.

Riguardo ai Paesi che vendono le armi, poiché l'Italia avrà la Presidenza del G8, parlatene, cercate di imporre rispetto e vedrete che sia voi sia noi potremo trarre vantaggio da tutto ciò che ora viene ottenuto in modo forzato, senza osservanza della legge e dei principi. Cerchiamo di rispettare le nostre stesse decisioni. Vedrete poi che tutto quello che volete, potrete ottenerlo con la pace. Perché mai un Paese come il Ruanda deve considerarsi più potente del Congo – io non ci credo, né ci crederò mai – se non fosse che le grandi potenze stanno dietro al Ruanda e gli permettono di fare quello che vuole? E questo per appropriarsi delle ricchezze del Congo.

Rispettiamo la Conferenza di Berlino; nessuno può darci ad intendere che oggi i confini del Congo sono cambiati perché c'è la guerra. Non è così, non è questo il motivo. Rispettiamo la Conferenza di Berlino che ha tracciato i confini in Africa: le carte geografiche parlano chiaro in tutto il mondo e voi le conoscete bene.

Vi chiedo di fare in modo che tutto questo abbia fine. Vi parlo da religiosa; noi lavoriamo con la popolazione che soffre e siamo stanchi di vedere il nostro popolo soffrire in questo modo ed essere colpevolizzato per cose che non ha commesso, perché non ha fatto niente. Che sia fatta giustizia allora, altrimenti tra dieci o vent'anni il mondo pagherà per tutto questo. Non è per appropriarsi delle ricchezze del Paese che si deve sacrificare uno Stato e un popolo intero.

L'ultimo elemento della proposta è che la comunità internazionale si impegni con a noi nella ricostruzione del Paese, perché è stato talmente saccheggiato che la popolazione è diventata troppo povera. Credo che anche qui sia necessario fare giustizia; bisogna ricostruire per dare alla popolazione la possibilità di riappropriarsi dei suoi diritti e recuperare la sua dignità; ecco quello che posso proporre.

Penso che la guerra finirà a breve. Anche il più povero abitante del Congo sa che il Ruanda non è solo nel suo attacco; se parlate con un bambino, magari non sa cos'è la comunità internazionale, ma sa sicuramente che nella Regione dei Grandi Laghi dei Paesi hanno qualcuno che dà loro

le armi e permette loro di fare quello che fanno. Allora la verità deve essere portata alla luce; tutti la conoscono, non c'è più nulla da nascondere, non serve far finta di niente.

Tutti sanno che la nostra guerra ci è imposta non perché il popolo congolese abbia fatto chissà cosa oppure – come si fa credere al mondo – perché i congolesi sono pigri. Vi abbiamo dimostrato che, dopo tanti anni di guerra, il popolo congolese resiste e siamo qui a parlare davanti a voi proprio perché resistiamo; siamo qui per dire che il Congo ci appartiene e che possiamo vivere in pace, anche con i nostri vicini. Se ci darete questa possibilità, vi dimostreremo che vogliamo solo la pace, la giustizia e la verità.

PRESIDENTE. Raccolgo la proposta che è stata fatta dal senatore Fleres e dal senatore Viceconte. Partiamo da questa seduta per elaborare un documento parlamentare che possiamo poi sottoporre in vari modi sia all'attenzione delle Commissioni competenti su queste materie, in primo luogo la Commissione affari esteri, e per valutare la possibilità di un'iniziativa dell'Assemblea, e della richiesta al Governo di riferire – la sede può essere la Commissione o l'Aula – le sue opinioni su questa materia, per ascoltare le sue posizioni.

Dalla seduta odierna sono emersi molti temi che darebbero spunti per una riflessione molto importante che ritengo attuale e necessaria. È evidente, anche dall'ultimo intervento, che esistono valutazioni diverse della situazione, e questo è normale. Personalmente – lo dico come una valutazione mia che sono del tutto disponibile a confrontare – tenderei di più, come ha fatto Lisa Pelletti Clark, a mettere in evidenza le possibilità, senza alcuna illusione, di una situazione che si presenta oggi con aspetti indubbiamente diversi da quelli che emergevano alcuni mesi fa.

Vedere le possibilità non significa rinunciare a vedere i problemi, i rischi, le contraddizioni che naturalmente esistono in una situazione. Per quanto mi riguarda, questa è una lezione che ormai deriva non semplicemente dagli ultimi fatti, ma da una lunga vicenda che ha attraversato gran parte degli anni '90 per arrivare fino a noi. Tale vicenda mette in luce che le contraddizioni esistenti derivano solo in parte dall'esterno e in parte invece riguardano una dinamica interna molto profonda.

Ci troviamo di fronte a una serie di problemi ciascuno dei quali richiederebbe un ampio approfondimento, perché da ogni problema emerge un aspetto specifico che riguarda il Congo. C'è però anche un aspetto generale nelle caratteristiche delle guerre e dei conflitti contemporanei: parliamo della femminilizzazione della povertà e di tutte le altre importantissime questioni che sono emerse; parliamo della banalizzazione della violenza come uno degli aspetti di fondo che rischia di produrre guasti anche dal punto di vista culturale.

Da questa discussione dobbiamo capire, sotto l'aspetto operativo, anche in vista del G8, come compiere un atto concreto, naturalmente nei limiti delle nostre competenze e delle nostre possibilità, ma dobbiamo anche

raccogliere quegli elementi di riflessione che ci aiutino a comprendere meglio qual è il panorama nel quale muoverci e svolgere la nostra azione.

Ringrazio tutti voi, in particolare le nostre ospiti che sono venute da lontano, per aver partecipato ai nostri lavori.

Dichiaro concluse le audizioni e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,05.

